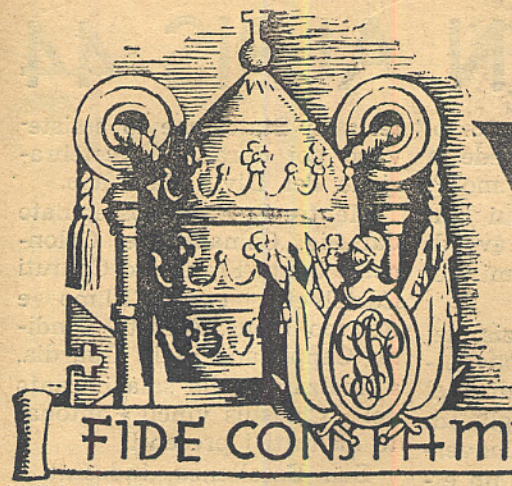




VITA PALATINA

PERIODICO DELLA GUARDIA PALATINA D'ONORE DI SUA SANTITA'
CITTA DEL VATICANO - 23 APRILE 1944 - ANNO II N. 12

LA PASQUA DELLA GUARDIA D'ONORE

La solenne cerimonia nell'Aula delle Benedizioni

IL DISCORSO DI S. E. REV. MA MONSIGNOR G. B. MONTINI

A che cosa siete stati invitati questa mattina? Siete stati invitati ad un atto di fede; ed è intanto bellissimo osservare come una milizia quale la vostra possa e debba portare ad una conclusione come questa. Militare significa servire una idea, significa porre la propria vita, le proprie energie, il proprio tempo, il proprio onore a servizio di una idea. Non c'è esercito senza questa forza spirituale, senza questa legge che ne fa la coesione, che ne fa la forza. Ebbene, essere una Milizia che porta non soltanto ad una fede umana, non soltanto ad impegnare la propria esistenza e il proprio nome ad un servizio terreno, ma essere una Milizia che può in dati momenti trascendere tutto questo e salire ad una persuasione più alta, ad una fede eterna e divina: questo — ripeto — mi sembra assai bello, estremamente significativo. Voi siete venuti questa mattina per dire davanti all'Altare, e dire a ciascuno di voi, nell'ampiezza e nella pienezza di questa adunata, che voi credete in Cristo benedetto.

*

Che cosa significa credere in Cristo? Noi non possiamo in questo momento sottrarci dalla suggestione che viene dall'ambiente in cui viviamo; non

possiamo sentire intorno a noi la forza di persuasione, di convinzione, di fermezza interiore, che viene dall'essere riuniti presso la tomba del primo testimone Pietro e vicino alla cattedra della Verità, al Papa, per testimoniare la nostra fede; non possiamo — ripeto — sentirci quasi inebriati da questa energia spirituale e non definire subito la nostra fede come una grande forza.

*

Che cosa è la fede? Una forza spirituale. Noi siamo stati educati da una età che ci ha preceduto da tanti maestri che ci hanno parlato in senso ben diverso; siamo stati, avvezzi a pensare come se la fede fosse una debolezza. Ci hanno detto che credere significava chiudere gli occhi, significava rinunciare ad un proprio pensiero, significava diventare vassalli di un pensiero incontrollato. E' passata sopra di noi una breve età, forte e agitata, e adesso passa sul mondo la raffica di una rovina senza nome e senza confronto. E una esperienza se ne deduce, una evidenza tragica e, nello stesso tempo, salutare viene — direi — a ripercuotersi sopra la nostra anima e a dire: occorre che gli animi, gli spiriti, gli uomini abbiano a rifondare la loro confidenza, il loro patto

sociale, la loro civiltà sopra dei principi, delle idee, e cioè sopra una fede che abbia solidità, fecondità, ed autenticità, veramente capaci di sostenere l'edificio della civiltà sia dal punto di vista religioso, che sociale. In un momento di crisi come questo meglio vediamo come la fede sia una fortissima persuasione, una persuasione tale che renda l'impegno della propria vita, e se occorre anche il sacrificio, logico e salutare; vediamo come di questa certezza, come di questa fermezza interiore abbiamo primo ed assoluto bisogno in questo momento terribilmente vacillante e terribilmente scosso; certezza e fermezza che non possono essere derivate dalla sola testimonianza dei sensi e — lasciatemi dire — nemmeno da quella fondata puramente sulla scienza. Sono certezze di Tomaso, queste, che voleva vedere, che voleva toccare e non voleva persuadersi se non controllando con il metro dei sensi e il metro dell'esperienza personale. Cristo, questa mattina, nel Vangelo che noi abbiamo sentito leggere un momento fa, ci dice: «Badate che la certezza su cui dovete fondare la vostra casa spirituale non è basata sui sensi, e su la logica umana». Ci vorranno, sì, a preambolo della fede, del-

le prove razionali e dei segni sensibili; e queste prove e questi segni ci saranno. Ma la certezza che non teme smentite e che solo appaga lo spirito deve derivare da una testimonianza più alta e indiscussa, la testimonianza divina. La fede infatti deve essere basata su qualche altra ragione più valida del nostro incerto pensiero, su qualche altro argomento più solido e più forte, di quelli che si possono trarre dall'incompleta e spesso fallace testimonianza dei sensi, deve essere basata sulla parola di Dio. La fede è così un corroborante contatto con Dio. E di questo bisogna che voi abbiate soprattutto a gustare in questo momento. Noi dobbiamo attingere alla parola del Signore, e a questa S. Comunione, la nostra pace e la solidità del nostro pensiero e della nostra vita. Abbiamo bisogno in questo momento di dire con tutta la esultanza del nostro animo «mio Signore e mio Dio» come lo ha detto Tomaso nel Vangelo che ora abbiamo letto.

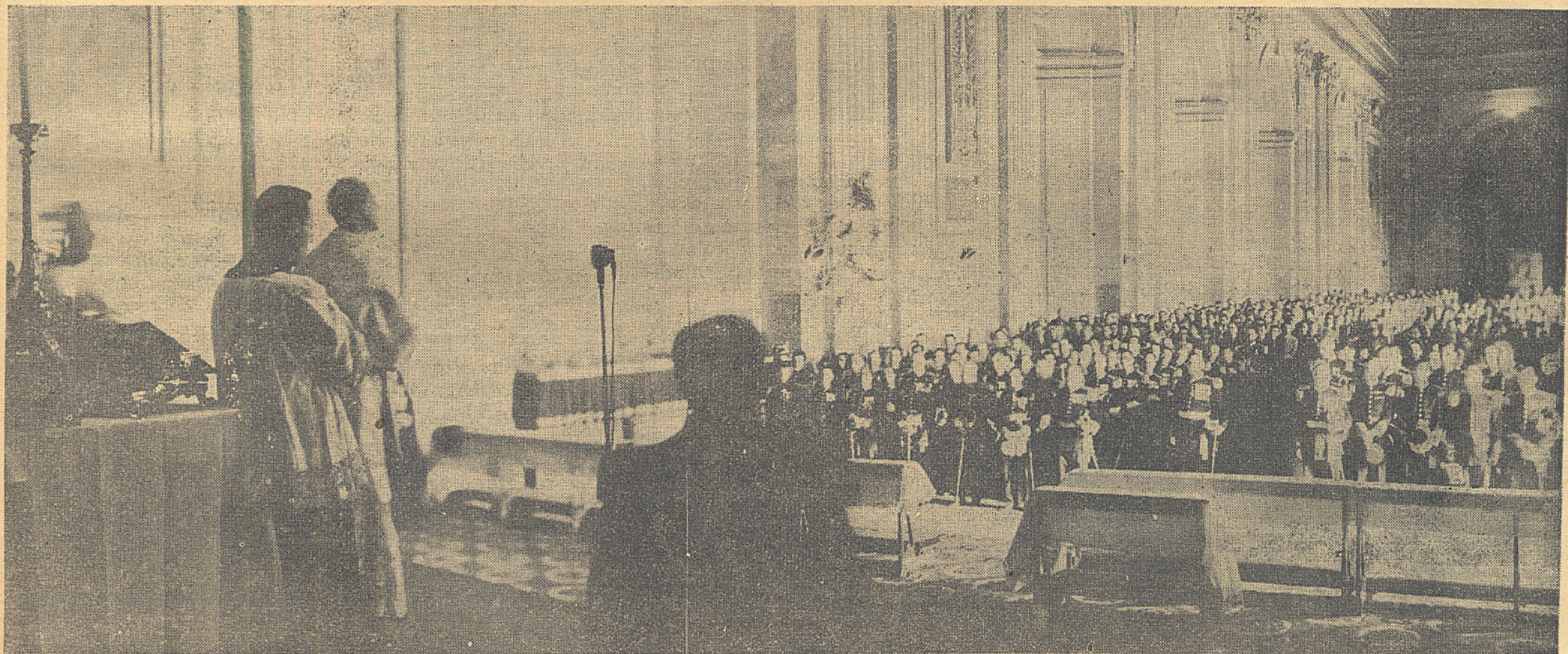
*

E badiamo ancora: l'atto di fede è una certezza interiore e l'atto di fede dev'essere altresì una certezza esteriore. Noi dobbiamo emettere questa professione della nostra fede

non soltanto nell'intimo della nostra coscienza, non soltanto davanti all'Altare o nel segreto della nostra preghiera, noi dobbiamo sentire che l'atto di fede impegna la nostra vita anche esteriore. Dalla fede il principio, dalla fede la logica della vita, dalla fede la norma direttiva delle nostre azioni e della nostra condotta.

*

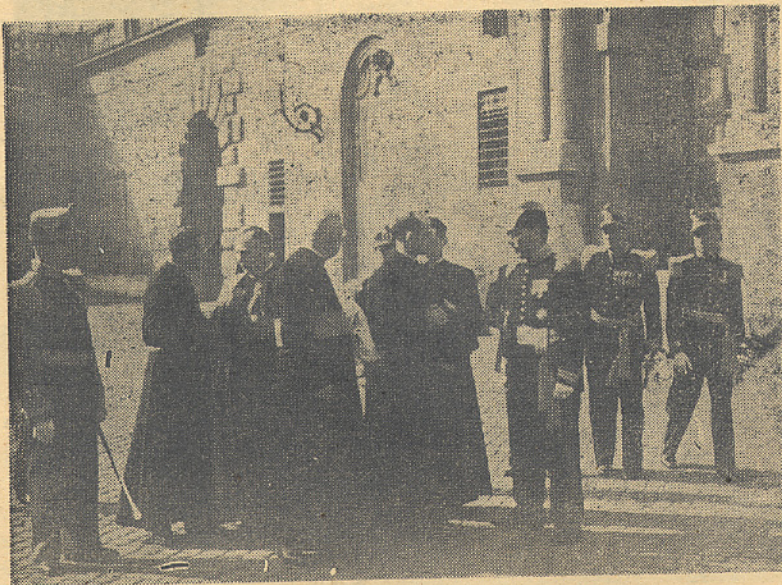
Anche qui dobbiamo fare una revisione sulla mentalità che abbiamo ricevuto dall'età che ci ha preceduto. Noi siamo stati abituati a vivere con la fede ma non dalla fede, «cum fide» non «ex fide». Invece San Paolo, e con lui la Chiesa ci insegna che «justus vivit ex fide»: l'uomo giusto trae dalla fede la propria norma di condotta e di vita. Forse invece anche noi abbiamo detto spesso in Chiesa: «sì, credo», ma poi fuori abbiamo accettato altre regole e altri insegnamenti; abbiamo detto nell'interno della nostra coscienza: «io voglio adorare Dio», ma fuori, quando sono negli affari, quando sono nella vita, io seguo ben altra legislazione, mi lascio condurre da ben altri interessi. Ebbene, noi dobbiamo invece pensare che questa unificazione del nostro pensiero con la nostra azione, del nostro interno con il no-



(Foto Giordani)

stro esterno, della nostra religione e della nostra vita, questa unità logica, questa coerenza ha da essere l'espressione vera del nostro atto di fede. Ciò che attesta la nostra fede deve essere la nostra azione. Noi dobbiamo con la coerenza della nostra vita, con le nostre virtù, dare testimonianza, cioè dare all'occhio del mondo, agli altri, garanzia, prova, manifestazione di ciò che crediamo e di ciò che siamo.

Ebbene, cari amici, guardate che noi abbiamo una grande fortuna ed una grande responsabilità; noi abbiamo una grande fortuna perché possediamo ciò che il mondo non possiede: una certezza; noi abbiamo la certezza che Cristo è Dio, noi abbiamo la certezza che Cristo è la Verità, noi abbiamo la certezza che da Cristo può derivare una nuova norma di vita, una nuova civiltà. Quello che gli altri cercano brancolando tragicamente nel sangue e nella confusione, noi lo abbiamo già ricevuto; ed è una immensa fortuna. Noi che abbiamo poi questa fortuna accresciuta dal fatto di servire da vicino il Vicario di Cristo, di essere stretti intorno alla sua Persona, di porre in questo momento i nostri servizi alla Sua obbedienza e in vantaggio della Sua difesa, noi dobbiamo sentirci immensamente compresi di tanto privilegio. Ma abbiamo insieme una responsabilità, abbiamo la responsabilità di dire ai nostri fratelli, di dire ai nostri concittadini, di dare al nostro tempo, di dire al nostro secolo questa verità: Cristo ha da essere di nuovo la pietra d'angolo. Noi lo dobbiamo dire con la nostra parola, lo dobbiamo dire soprattutto col nostro esempio, con la nostra azione, con la nostra opera; noi dobbiamo mostrare — noi cittadini romani, che ci siamo stretti intorno al Papa — con la nostra concezione della vita, con le nostre azioni, con la nostra bontà, con la nostra carità vissuta, come la fede sia davvero generatrice di una civiltà buona, pacifica e sana. Avviciniamoci a Cristo, lasciamo che alla nostra anima arrivi in questo momento l'eco dell'esclamazione di Tomaso, l'incredulo, il vacillante: « Mio Signore e mio Dio »; cerchiamo noi stessi di ripetere nel segreto del nostro cuore, con profonda persuasione; cerchiamo poi di dirlo a bandiera spiegata — ripeto — con le nostre azioni, con la nostra condotta di fronte al mondo; ed allora sarà vera per noi la parola che abbiamo letto testé nell'epistola di Giovanni: « Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede ».



Nel Cortile di San Damaso dopo la funzione (Foto Giordani)

CRONACHE DEL QUARTIERE

Ancora abbiamo impressa nell'animo la visione che presentava l'Aula delle Benedizioni domenica scorsa, quando ivi vedemmo radunata tutta la Famiglia Palatina, convenuta per il Precetto Pasquale.

Il pensiero nostro ritornava a giorni, ormai lontani, quando tra tanti figli che accorrevano da ogni parte d'Italia e del mondo, scorgevamo sì di frequente la dolce figura del Vicario di Cristo, e ancora ci pareva di sentire l'eco della Sua voce che recava il messaggio di fede, di pace e di conforto.

In quella grande Aula si rinnovava, attorno all'Altare del Signore, un'altra manifestazione di fede da parte di figli

menti si provvide in luogo al triduo preparatorio, altri gruppi convenivano in chiese opportunamente scelte in luoghi centrali ove si potesse accedere, senza eccessivo disagio, dai Distaccamenti vicini.

Il Corso che ebbe maggior numero di uditori fu quello che si tenne nella Chiesa di S. Carlo ai Catinari. Quivi convennero gli Effettivi, gli Allievi accasermati e gli Ausiliari del Distaccamento del Vaticano. Predicò il triduo Mons. Pirro Scavizzi la cui fervida e animatrice parola infervorò gli animi degli uditori, riscuotendo l'ammirata attenzione e il più fervido consenso dei numerosissimi presenti.



Sua Ecc. Mons. Sostituto col Comando, gli Effettivi e gli Accasermati dopo la solenne Cerimonia (Foto Giordani)

che, più fortunati di tanti fratelli lontani, hanno il privilegio di vivere nella Casa del Padre.

Il lavoro preparatorio

E' ormai un'antica e cara consuetudine del Corpo quella di chiamare a raccolta tutti i componenti per adempiere, spiritualmente e fisicamente uniti, il Precetto Pasquale.

L'accresciuto numero dei gregari, però, e il distaccoamento dei medesimi nei vari Distaccamenti impose, quest'anno, un lavoro più vasto, onde disporre convenientemente gli animi alla Comunione collettiva.

Furono pertanto predisposti vari corsi di predicazione che si tennero nei tre giorni precedenti alla Domenica in Albis.

Mentre in alcuni Distacca-

Contemporaneamente, nella Chiesa di S. Pantaleo, il R.mo Don Antonio Mauro, della Segreteria di Stato, rivolgeva la sua parola, ricca di pensiero e animata da apostolico zelo, ai componenti i Distaccamenti della Cancelleria, del Vicariato e di S. Callisto.

Numerosissimi ascoltatori ebbe pure Mons. Brizi, Rettore del Collegio di Propaganda Fide al Gianicolo, ove convennero con gli Ausiliari di quel Distaccamento anche quelli del Distaccamento dell'Ospedale del Bambin Gesù. La lunga esperienza di educatore e la sua profonda conoscenza dei problemi giovanili resero particolarmente efficaci e gradite le elevate parole di Mons. Rettore.

I Distaccamenti della Dataria e di Propaganda Fide, adunati nella Cappella di questa S. Congregazione, ebbero il privilegio di ascoltare la parola dotta e trascinante di Mons. Signora, la cui calda eloquenza tenne avvinto l'uditorio.

Al Distaccamento di S. Maria Maggiore predicò il R.mo P. Zucchi O. P., mentre a San Paolo l'Ecc.mo Abbate Vannucci si degnava di preparare personalmente gli Ausiliari di quel Distaccamento. A S. Giovanni i Rev.mi Monsignori Fares e Barone, Docenti del Pontificio Ateneo Lateranense, tennero un riuscitissimo ritiro spirituale con due prediche al giorno, durante il triduo preparatorio.

Agli Ausiliari addetti alla Casa Generalizia degli Agostiniani e a quelli di S. Maria

Bambina predicava il Corso, nella Chiesa della predetta Casa Generalizia, il Rev.mo P. Ferrera E. S. A., la cui ben nota eloquenza infervorava di santi propositi gli animi dei presenti.

Nella Casa Generalizia dei Rev.mi Padri Gesuiti convenivano con gli Ausiliari di quel Distaccamento anche gli addetti al Palazzo dei Convertendi. Tenne per questi un efficacissimo Corso di predicazione, un Rev.mo Padre della Compagnia.

Presso la Casa del S. Cuore, il Rev.mo Padre Superiore, con pensiero di squisita bontà, provvide per un Corso di Esercizi Spirituali chiusi, ai quali partecipò la totalità dei

tertia di Stato, che lo assistevano poi durante la celebrazione del Divin Sacrificio.

Mentre S. E. era ossequiato dal Sig. Comandante, Colonnello Conte Francesco Cantuti Castelvetro, e dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Amleto Tondini, Cappellano della Guardia, s'innalzava nella sala il canto del « Christus vincit » intonato da tutti i presenti.

Sua Eccellenza, indossati i sacri paramenti, ascendeva all'Altare, avendo come insergenti i Sigg. Maggiori, Comm. Prof. Sympa e Comm. Herzog, mentre il Rev.mo Don Clarizio della Segreteria di Stato e zelante collaboratore di Mons. Cappellano nell'assistenza spirituale alla Guardia, commentava al microfono la S. Messa e dirigeva le preghiere, seguite da tutti a voce alta.

Dopo il S. Vangelo Sua Eccellenza rivolgeva ai presenti un elevatissimo discorso, seguito con la più viva attenzione e che il nostro giornale riporta per intero nella certezza di far cosa gradita a tutti che ameranno rileggerlo e ferne oggetto di profonde riflessioni.

L'eloquenza calda di S. E. Mons. Montini trovava profonda eco nel cuore di tutti, ma specialmente — pensiamo — di coloro che già da gran tempo sentono quale grazia sia quella di servire al Vicario di Cristo e che di questa dedizione, ispirata dalla fede, hanno formata la fisionomia caratteristica del loro spirito.

Durante il Santo Sacrificio ai canti collettivi diretti dal Rev.mo Mons. Raffa, s'alternavano scelti brani musicali e seguiti con squisitezza d'arte dall'Ausiliario Manfredi Ponz de Leon, accompagnato all'armonio dal Maestro Santarelli. La guardia prof. Landi interpretava finemente col violino la celebre « Aria da Chiesa » di Back.

Commovente e indimenticabile fu il momento della S. Comunione, quando tutti gli intervenuti — oltre mille — s'accostarono devoti e raccolti alla Mensa Eucaristica.

A ciascuno veniva distribuita un'immaginetta che recava nel retro la seguente iscrizione:

LA GUARDIA PALATINA D'ONORE - STRETTA IN FRATERNA SOLIDARIETA' - INTORNO ALLA MENSA EUCHARISTICA - RINNOVA NELLA PASQUA DEL 1944 - A GESU' CRISTO LA FEDE - AL SUO VICARIO IN TERRA - LE GIURATE PROMESSE.

Terminata la Messa e recitate le preghiere di ringraziamento, i Palatini sfilarono lentamente dall'Aula.

Gli Effettivi e gli accasermati sostarono ancora nel Cortile di S. Damaso ove Sua Eccellenza si degnava di posare con loro per un gruppo fotografico, che abbiamo il piacere di riprodurre sul nostro giornale.

Giornata di fede e cristiana carità fu quella di domenica scorsa. Come tale rimarrà nel ricordo dei fortunati partecipanti e negli annali della Guardia Palatina.

Il Cronista

Le nostre più vive condoglianze al Cap.le Mengoni Carlo a cui è morta la madre Giovanna Ceschini.

Conforto che continua

Chi ha seguito un poco questa rubrica « il nostro Papa » ha certamente inteso lo scopo ch'essa si è voluta prefiggere. E' nata quando — entrati in servizio gli Ausiliari — Vita Palatina ha cercato di adeguarsi al piano dell'importanza e delle responsabilità nuove che veniva ad assumere il compito della Guardia; e gli sforzi della redazione si sono indirizzati a conciliare la dignità d'una pubblicazione che avesse, in certo senso, la voce di organo del Corpo, con l'esigenza di vivacità reclamata dallo spirito d'una milizia essenzialmente giovanile.

E' parso allora che non si potesse prescindere dal richiamare costantemente l'attenzione e la meditazione dei lettori sulla figura e sulle opere dell'attuale Pontefice che la Guardia Palatina serve con vecchia fede. La voce di un Ausiliare si è levata qui a discorrere con i compagni, nella certezza che l'argomento intrapreso trovasse nei cuori l'eco del consenso. E questo Ausiliare crede che mai, come nell'ossequio al Pontefice, si sia affermata la sua giovinezza, affermata e rallegrata. E' supremamente bello che attorno alla persona veneranda del Capo della Chiesa Romana si stringa devota una coorte di giovani.

La nostra giovinezza non è di quelle che possano chiamarsi umanamente felici. Parecchi di noi hanno fatto la guerra. Gli altri, pochi, hanno vissuto ai margini della guerra, in condizioni di disagio materiale e morale accresciute ogni giorno: la lezione del secolo è stata per noi una lezione amarissima di odio e di strage.

Allora, abbiamo detto, guardiamo più in alto, al Papa. Ci siamo accorti tutti che la più alta Potestà spirituale si è portata anche come la più saggia potestà terrena, l'unica potestà imparziale e davvero sollecita del bene dei popoli, proprio perchè splende sulla fronte del Padre il raggio d'una sapienza e d'un amore celesti. Abbiamo visto che, solo grazie all'opera di Pio XII, alla Sua accorata, ma fiammeggiante difesa dei beni dello spirito, la sofferenza del nostro tempo trova, al cospetto del Signore, che ci prova e ci giudica, la sua giustificazione, e il suo pregio. Diciamo « il suo pregio », che il sangue è seme fecondo.

Ma qui sta il punto. Pensiamo che tutti ormai, anche gli increduli, anche i negatori di Cristo, abbiano riconosciuto in Eugenio Pacelli, Pontefice della Chiesa Cattolica, il Presidio della civiltà, e mettano il Suo nome accanto a quello degli uomini che la Storia ha consacrato come gli ottimi. Anche noi, in questa nostra rubrica di poche pretese, abbiamo voluto contribuire alla stesura di una cronaca che pone, nella sua povertà, la base della gloria del Pontefice regnante: eppure come fiacco ed inerte rimane il giudizio di chi considera Pio XII alla stregua di un geniale statista o di un grande filantropo!

Pio XII è il Padre, Pio XII è in primo luogo Vicario di Cristo. Oseremmo dire, se non ci occupasse il timore di essere fraintesi, che tutto quanto il Pontefice ha fatto per i figli angosciati, che la Sua carità, il Suo esempio, il Suo ammaestramento sulla questione sociale, tutto rientra nei precisi doveri del Vicario di Cristo.

L'amore non si comprende senza l'amore. Pio XII rappresenta Gesù, e noi non possiamo renderci conto del valore vero dell'opera del Pontefice, se non ci sforziamo di comprendere i miracoli del Cristo, la sua Passione, e l'estremo suo Sacrificio.

A quelli che ancora, pervicacemente, si odiano, Gesù mostra il Suo volto augusto che è monito irresistibile d'amore, a tutti rivolge la Sua pietà. Porge il pane

a coloro che hanno fame, asciuga le lagrime di coloro che soffrono: e beati questi ultimi se, nelle loro sofferenze, si ricorderanno delle sofferenze del Redentore.

Qui sta il punto: Pio XII, il Papa, rappresenta Gesù. Quando si leva sulla strage il compianto del Pontefice, e le sventure della turba sono lenite dalla Sua carità, queste cose sono il compianto e la carità di Dio che benedicono ancora la terra. Ancora e sempre: nel Papa è il culto dei nostri affetti, la radice della no-

stra Fede, il segno della nostra speranza.

Non si definisca il Papa un grande filantropo, così come ha fatto qualcuno. Il Papa è il segno delle nostre speranze e dei nostri affetti. Che varrebbe consolare i miseri se la consolazione si fermasse all'appagamento di uno dei cento bisogni della miseria? La consolazione continua, noi continuiamo: c'infuria attorno la tormenta, ma la fiducia della nostra salvezza è nel Papa.

Aus.

PADRE NOSTRO

Il popolo eletto Ti conobbe, Jehova, Dio di Giustizia: sul peccato vide piombare terribile il Tuo castigo. Ed ebbe timore di Te, per questa Tua forza inaccessibile, per questa Tua grandezza tremenda. Sul fallo di Adamo senti cadere il peso del Tuo castigo; sulla perversità del popolo vide piovere il diluvio universale; sull'impurità di Sodoma e di Gomorra conobbe il fuoco distruggitore. Pure il peccato del suo re, del Tuo aedo, di David, vide punito dal Tuo sdegno divino. Perciò ebbe del suo Dio l'idea di un Giustiziere che scrutava nel fondo del cuore umano per leggervi il più piccolo indizio di infedeltà, e per punirlo.

E il Tuo popolo Ti amò, forse: certo Ti temette.

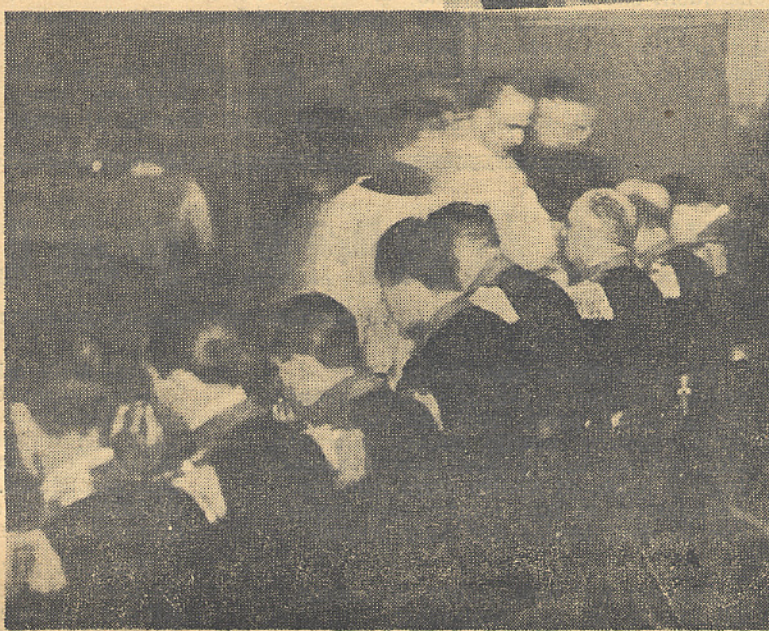
Ma un giorno venisti Tu, o Cristo: nella Tua persona divina unisti alla divina natura la natura umana. E ai Discepoli che ti chiedevano una volta come avrebbero pregato, Tu insegnasti la prima, la più grande preghiera. Quando schiudesti le labbra a pronunciare le parole nuove, allora più che mai sconvolgisti l'animo dei Farisei e dei Leviti. « Padre nostro »: e l'antica Alleanza fu superata, il primo Patto infranto. Avevi già sanato le piaghe, rinvivato le membra, risuscitato i morti: ma già i Profeti avevano operato, in nome di Dio, simili prodigi. Allora Ti rivelasti Figlio del Padre, quando anche a noi Lo additasti tale: e per fermare il nostro animo dubbioso, per tener salda la nostra fede vacillante risuscitasti dalla morte, per ascendere alla gloria del Tuo, del nostro Padre.

Padre nostro: noi Ti abbiamo conosciuto, Signore, come Dio di Carità, e Ti abbiamo amato, nella nostra miseria, sforzandoci di imitare il Tuo inaccessibile Amore. Per questo Amore verso le Tue creature, per questo dolce appellativo di Padre, guarda, Signore, il Tuo popolo sconvolto e dolorante: se un giorno il Tuo Figliolo scese fino a lui, se ancor oggi rimane in mezzo a lui, velato nel candore di un'Ostia, fa, Padre, che i Tui figli ascendano oggi a Te, per vivere nella Luce della Tua Carità.

Due momenti suggestivi:

L'Elevazione e la Comunione

(Foto, Giordani)



Nel provato distacco di San Paolo si è formato molto rapidamente un sincero spirito di amicizia cristiana.

Il giorno 19 aprile la terza squadra si è trovata ad ora mattutina in una cappella della Basilica per ascoltare una Messa di suffragio celebrata dall'Ass. Don Giuseppe Turbessi, per la morte della madre dell'Ausiliare Giovanni Battista Viganico.

Il caro amico alla distanza di tre settimane ha perso entrambi i Genitori. Già alla morte del padre si era fatta celebrare un'altra Messa di suffragio ed ora la manifestazione di cordoglio si è rinnovata con maggiore intensità data la coincidenza particolarmente dolorosa.

23 APRILE: S. GIORGIO

Verginamente chiusa nel pensiero
della morte vicina, sul dirupo,
come vittima sacra sull'altare,
sta Teodolinda.

*

Cupo mugghiante dalla grotta oscura,
fumide esalazioni dalle spire
del suo lubrico essere emanando,
s'appressa il drago

*

con il cupido sguardo sulla preda:
avida freme nella bocca orrenda
tra le fiamme sinistre delle nari
la biforcuta lingua.

*

Vergine asiana, pronta al sacrificio,
ecco ti sfiora sulla pura fronte
nel bacio estremo gelida fluttuando
l'ala di morte.

*

Ma cos'è quel bagliore che t'accieca
improvviso tra il verde delle zolle,
e s'avvicina rapido col vento
alla tua volta?

*

O visione ineffabile di luce:
un cavaliere giovane, irruente,
corrusco nel fulgore delle armi,
con bionde chiome

*

sotto il possente balenar dell'elmo,
con la lorica dai riflessi d'oro
sopra il quadrato petto e con la lancia
pronta all'assalto

*

che la destra palleggia baldanzosa:
sullo scudo brunito alto campeggia
lo stemma della casa principesca
di Cappadocia.

Fende un sibilo l'aria: fra le carni
squamosi dell'orribile serpente
in mezzo a un lago torbido di sangue
penetra il dardo.

*

Buldo campione di cristiana fede,
splendido sul destriero che s'impenna,
perchè profondo oltre la bieca fiera
figgi lo sguardo?

*

Forse te pure abbandonato vedi
nel sonno della morte, a te, serena
per il tuo Credo. Forse l'ombra scorgi
di Diocleziano.

*

Alza il vessillo della tua speranza
nel premio che t'attende; ecco, la spada
della tua fede impugna, vittorioso
oltre la vita;

*

con la lorica della tua purezza,
principe Giorgio, affrettati al cimento.
Dalla profonda immensità dei cieli
alti osannando

*

scendono con la palma del martirio
protesa nell'azzurro a te i campioni
della Tebea legione, incoronati
col loro duce,

*

e, rivestito di pretorie insegne,
l'aureola ti porge Sebastiano.
Su te nel bacio del Signore scende
bella la morte.

Alessandro Pratesi

PAPPAGALLO O TACCHINO

Molti anni fa, non saprei dir quanti, in Campo de' Fiori a Roma, dalla parte della vasca era un venditore d'uccelli. Cardellini in gabbia e fringuellini canori, un pappagallo sul mazzolo che ogni tanto vocitava, e per terra fra galline di Farfane, un grosso tacchino (alla romana: *gallinaccio*), il quale gonfio e pettoruto, pareva avesse in gran dispetto tutta la plebe dei minori compagni.

Uno straniero, venendo da Piazza Farnese, contrattò sul pappagallo per trecento lire, col patto di portarglielo in albergo, dove pagherebbe.

Mentre partiva, gli andò l'occhio sul tacchino che proprio in quel momento aveva aperta una magnifica rota.

«Quanto prezzo, questo?» domandò.

«Cinquecento lire, musù».

«Oh!... cinque... cento? Pappagallo parlare, tre cento!»

«Musù, rispose il venditore, quello lì chiacchiera, è vero: ma questo qui pensa».

E la cosa andò per cinquecento. Tanto, anche nel giudizio d'un umile popolano, è preferibile, negli animali perfino, chi pensa a chi parla, o meglio, a chi chiacchiera.

Molti di noi diamo troppo poco tempo, per non dire nessuno, al pensare. La religione cristiana stessa, che dovrebbe esserci causa, e dar occasione, di profondo meditare, essa che fu detta «culto di pensiero», non sa oggi condurre molti di noi a chiudersi nel silenzio con Dio qualche tempo, per considerare, posato sulle ginocchia della Chiesa, l'Evangeli di Gesù Cristo.

L'Italia diede, quando si meditava la parola di Dio, il più gran poema di religione che l'umanità abbia, dopo la Bibbia: la Divina Commedia.

Oggi, che possiamo sperare?

Un consiglio

«Meditare» vuol dire esercitarsi.

Meditar l'Evangeli significa esercitarsi a ricordarlo e applicarlo a noi stessi.

Per meditare l'Evangeli, dunque, deve il Cristiano:

a) chieder luce dall'alto;
b) leggerne il testo, poco, anche una breve proposizione, e ridire più e più volte umilmente fra sé, con esattezza, quelle benedette Parole: le quali, essendo sacre, tale ripetizione è una comunione santificatrice. E se anche, lì per lì, in certe parti, esse pareranno poco utili, verrà momento quando, tornando opportunamente a memoria, sosterranno e illumineranno noi, e ci aiuteranno ad accendere i prossimi;

c) fatta la divota ripetizione del Testo, deve la persona, ricorrendo anche alle note che vi siano apposte, applicarle sinceramente e attentamente a sé, e cercare con severità se le opere sue concordino con quelle Parole, o come fare affinché in avvenire concordino;

d) chieder grazia dall'alto, per eseguire quel che ha veduto dovere.

Primo Vannutelli

N.B. I nostri giovani posson trovare a tre lire presso la Libreria Vaticana, i Santi Evangelii nell'edizione classica della Pia Società S. Girolamo.

Ad un certo punto della nostra esistenza, vuoi o non vuoi, la vita in comune diventa una necessità, o meglio, un obbligo tale che a nessun prezzo si può evitare di osservarlo.

Si incomincia appena nati, potremmo dire: a sei anni, quando si va a scuola e si seguita poi, più avanti col tempo, fino ai giorni del soldato ed oltre.

E allora? Come dobbiamo agire davanti a questa imposizione?

I giovani certo sono giovani, e, per di più, appena vedono un possibile contatto con altri, avvertono, nel loro intimo, l'affermazione più piena e più aspra della propria individualità e personalità, in urto diretto con quella degli altri e quindi sono ostili, per partito preso, ad ogni forma di vita collettiva obbligatoria.

Eh, si sa, bisogna frequentare gente sconosciuta, qualche volta antipatica (e quante volte l'antipatico è dato solo dal colore degli occhi, dalla forma del naso o dalla maniera di gestire di un povero ragazzo più buono del pane), gente prepotente insomma; sì, perché quelli che non conosciamo e con i quali dobbiamo proprio vivere insieme un certo periodo di tempo ci appaiono spesso prepotenti e violenti, cosicché il giovane si pone di solito, come

VITA IN COMUNE

doppia soluzione del problema: o mi faccio più prepotente di loro, o mi faccio pecora, e, buono buono, cerco di tirare avanti.

Così ragionava un tipo che doveva comprarsi un vestito: «Appena entrato bastono il commesso!». Un altro invece pensava: «Mi faccio dare quello che piace al commesso, tanto poi non lo metto». E' più utile, al contrario, seguire la via di mezzo; avere un determinato desiderio, e lasciarsi, in parte, consigliare dal commesso nella scelta dell'oggetto.

E' questione di modo di vedere: se, per esempio, guardando il compagno di camerata, mentre si muove, mentre parla e gesticola, cercheremo, con grande cordialità di animo di ritrovare in lui un altro noi stesso che si muove, che si agita, che discute con qualche difetto in più o in meno, vedrete che a poco a poco non potrete più dividere le sue azioni dalle vostre, non lo giudicherete più con severità.

Tizio, per esempio, mi ha fatto quello scherzo; facciamo conto ch'io mi fossi trovato al posto

suo; avrei potuto benissimo fare altrettanto... L'altro compagno ha avuto un favore, che io non potei mai ottenere; perché lo debbo invidiare? Non sarei contento io, come lui, se fossi al suo posto? Il tale mi ha involato quell'oggetto proprio mentre io voltavo gli occhi per vedere chi entrava; gli è successo altrettanto pochi giorni or sono... Ma su, è proprio il caso di farne una questione?

Ma spesso succedono asti e rancori per cose ancora più piccole: una mormorazione, un apprezzamento, sfuggiti così all'impensata. Devo proprio gridare all'ingiustizia, strapparmi la divisa e piangermi vittima di parole che passano quasi inosservate?

Come posso arrabbiarmi sul serio, se a persona a cui voglio bene, nella quale ad ogni momento vedo rispecchiati i miei gesti e le mie abitudini, viene dato qualcosa in più, o succede di fare quello ch'io potrei fare?

Ma vado fuori strada; la vita insieme, è vero, non deve certo livellare le diverse personalità che formano il gruppo, ma non

deve neanche scavare abissi tra persona e persona. La vita in comune serve così a convincersi che se ognuno di noi è uomo con i suoi particolari pensieri e con le sue particolari preoccupazioni, non c'è solo questo nel mondo, anzi ci siamo noi, tutti quanti insieme, eguali e figli dello stesso Padre e quindi la sola cosa da fare è cercare di conoscerci quanto più profondamente è possibile ed avvicinarci come fratelli.

Lui è un altro me stesso: questa è la formula umana.

Quello che lui fa, posso farlo anch'io: ambedue possiamo fallire o migliorare; a tutti e due sono sempre aperte le vie del Signore.

E allora è diversa la vita in comune.

Diventa lieta, divertente, si capisce infine come sia necessario, in un certo momento della nostra vita, questa spesso lunga esperienza; essa temprerà negli animi il grado di letizia, pesa il nostro amore per il prossimo, e ci fa conoscere, sotto mille volti diversi, la nostra stessa persona.

Accogliamola quindi con la massima cordialità, ricordandoci anche che un male, proprio male, istituito per questa sola ragione, non può esistere su questa terra.

Spettatore

IL CARME PALATINO

(Continuazione dal numero precedente)

Ed or la Musa mia diriga l'ali verso l'Olimpo e più si spinga avanti. Qui si vedrà, poeta, quel che vali, batti Pindaro, umilia Omero e Dante, sian più dei loro i versi tuoi immortali. Pure il canto di Apollo d'ora innante, paragonato al tuo, sembri una lagna, ché tu devi cantar dell'Aula Magna.

Austero è il loco, nobile ed ameno, illuminato da bei lampadari, di tavole e caraffe sempre pieno. Là, solerti, vi accorrono i gregari, all'appello uno sol non v'è di meno, la fila fanno lieti e volentieri. Là mentre tu rigiri la mascella la vita sembra ancor comoda e bella.

Qui più temuto e venerato vedi del Maresciallo il grado e del Sergente, qui sorrisi più vasti tu concedi al caporal credendolo un tenente. La fame che ti rese svelti i piedi ti fa ignorante pur se sei sapiente e dinnanzi al Tarquini o al Bellincampi gioisci, tremi o di vergogna avvampi.

Ma più di ogni altri merita un peana l'uomo che a tutti ci ha rapiti i cuori. Ahimè ch'io sento la mia penna vana a dir dell'appetito i grandi ardori, né scorgo verbo nella lingua umana che lo coroni di adeguati allori. Per stimare se giusto mi favelli ricordate ch'io parlo di Petrelli.

Ei con leggiadro e misurato gesto con l'una mano afferra la gavetta, dall'altra gira il ramaiolo presto, né avvien che in questa o in quella più ne metta.

Non guarda i volti e mai nessun fa mesto. L'ira non lo sorprende, non ha fretta, ma tanta è l'arte sua, tal la perizia, che a noi sembra incarnare la giustizia.

E come la farfalla va alla rosa ed alla chiocciola tornano i pulcini, così, al Re della pentola odorosa, fan carole e rinnovano gli inchini gli Allievi dalla bocca cavernosa. Con fauci schiuse a guisa di felini, sazi mai di lenticchie e di fagioli, lo seguon tutto il dì Biggi e Roscioli.

Intanto corre il dì per le sue strade e porta nona dopo l'ora sesta. L'accasermato, uscito in libertade, vola alla cara famigliola onesta, o ad altri affari gravi ove gli accade che involupato in una morsa resta; invan poi batte trafelato il tacco, che all'appello ritarda con suo smacco.

E così pur su questo giorno scende della notte terrena il gran velario. Alla Madre Celeste che difende chi la invoca nel vivere precario, l'Ave che dall'un labbro l'altro apprende, intrecciamo nel mistico Rosario, e meditando tutta rinviviamo quella fede per cui salvati siamo.

Qui delle mie parole stolte e tante cessi il rumore a usar della pazienza, ma giusto non sarei se la costante cura del Cappellano e la sapienza paterna e ferma pur del Comandante non ricordassi. La riconoscenza di tutti i cari amici qui presenti, non può star nei miei pochi e indegni accenti.

Tornerà pur, ma sì che la invocammo da tanto tempo, tornerà la pace. All'opre nostre che sì tanto amammo si renderà ciascuno e più capace. Poi ripensando i dì che qui passammo sentirà che l'amore in lui non tace, anzi vuol che si esprima con un segno dei Superiori e di sua arte degno.

Già ingegnere Biggi, in tutta fretta, con spirito e moderna concezione, costruirà la cucina più perfetta, e, per poter servir la colazione, ampia e di salda lega, una gavetta farà forgiare uguale al cupolone, al Quartiere la dona e pone in centro che tutto quanto vi ci affoga dentro.

Scriverà Landi un'opera, novello emetteranno un codice i dottori che fra noi stanno. Si farà più bello Spartaco divo, vincerà i colori, per noi, Landolfi del gran Raffaello. Ficola inventerà nuovi malori. Muto e timido sol starà in disparte chi del latino carezzasse l'arte.

Ma la celia abbia fine. Un sentimento umile sì, ma ben deciso e forte chiede di ritrovare un proprio accento sia pur nelle mie rime sciocche e storte. In questo grande, storico momento la Provvidenza a noi diede la sorte di raccoglierci attorno al Santo Padre. Se pur venuti da molte contrade

un cuore abbiamo. Il Sacerdote in dono lo porga a Dio e guidi noi al domani con salda fede. Accenda il suo perdono in cuor la Grazia e sensi sovrumani. Ei ci umili, suoi figli, al Pastor Buono. Milizia Sua saremo: oggi e domani! Questi fermi voleri di noi tutti son della nostra vita i più bei frutti.

L'Allievo N. 0627

